

TANTO TEMPO FA, IN GERMANIA

Mauro Tippolotti

Arrivammo alla Schneller & Co., premiata tipografia di Nürnberg, alle sette del mattino, sotto un cielo dai colori indefiniti.

Era il mese di gennaio del 1972: ci trovavamo in Germania da circa due mesi ed ancora non avevamo un lavoro. E ora, dopo aver risposto ad un annuncio sul Nürnberger Nachrichten, provavamo in questa fabbrica. Con me e con Franco, che era il mio compagno di emigrazione, c'era anche Antonio.

Fin dal nostro arrivo era stato Antonio a farci da guida per la città e ad aiutarci a superare i meandri della burocrazia tedesca.

Il permesso di soggiorno lo davano se avevi un lavoro; il lavoro te lo davano se avevi il permesso di soggiorno; una abitazione te la davano se avevi il permesso di soggiorno. Questo circolo perverso era stato pensato in maniera così diabolica per regolare l'afflusso dei cosiddetti *Gastarbeiter* (lavoratori-ospiti:) nel mercato del lavoro della Germania.

Per fortuna che c'era Antonio che, assieme alla sua famiglia (moglie tedesca e due figli), ci aiutava in tutti i modi possibili. Appena arrivati avevamo abitato presso di lui, a Lauf, un paesino vicino a Nürnberg; in seguito ci sistemammo, precariamente ed aiutati da un prestito di Antonio, nello studio di Volker.

Volker era uno scultore.

In quel periodo stava lavorando ad una fontana da collocare in una piazza. Il suo studio era grande come una palestra. Noi dormivamo su alcuni materassi, in terra, nell'angolo più caldo, ma era, comunque, un freddo terribile. Per andare a dormire ci vestivamo: maglioni e calze di lana. Al mattino era il freddo che ci svegliava, e la prima cosa che si percepiva era l'odore della polvere e della limatura di ferro. Con la vescica che premeva dolente, correvamo al gabinetto dopo aver fatto un percorso ad ostacoli: dovevamo saltare casse di imballaggio, tubi saldati, attrezzi da fabbro ed improbabili mobili. Imparai, a quel tempo, ad apprezzare il caffè tedesco, non per l'aroma ma per il calore.

Volker non era uno scultore ricco e ci aveva fatto sapere, attraverso Antonio, che non avrebbe rifiutato un contributo in marchi per le spese di riscaldamento.

Ci serviva urgentemente di lavorare.

Fortunatamente ottenemmo entrambi il posto alla Schneller, come aiuto-macchinisti (*hilfmaschinen*). Questa qualifica era il gradino più basso della gerarchia operaia, ma era un inizio che ci permetteva di far conto su di uno stipendio sicuro.

Così potevamo restituire il prestito ad Antonio, e potevamo trovarci una sistemazione migliore e meno precaria.

Comunque ho un ricordo piacevole della disponibilità di Volker: non erano molte le persone che aprivano la loro porta a dei *Gastarbeiter* sconosciuti.

Intanto, in fabbrica, il capo macchina ci mostrò quali sarebbero state le nostre mansioni.

Prima di tutto dovevamo occuparci di rifornire di carta le rotative. Queste erano macchine molto grandi che lavoravano i manifesti pubblicitari, normalmente sei metri per tre. Era molto difficile prendere quei fogli, ed inoltre dovevamo introdurli nel carrello elevatore in maniera da "smazzare" il mucchio pressato. Questa operazione andava fatta con un movimento particolare: bisognava afferrare in due angoli paralleli un certo numero di fogli, poi allargare le braccia il più possibile e ruotare tra di loro l'indice ed il pollice, per far entrare aria tra i fogli, così da permettere alle ventose del carrello di prelevare un foglio alla volta.

Un lavoro stronzo.

Per di più imparammo subito quanto sia tagliente e traditrice la carta nei bordi di quei mucchi. Spesso i fogli che caricavamo erano macchiati di rosso bruno. Un altro bel lavoretto era la pulizia dei rulli delle rotative. Con la mano sinistra si doveva premere un pulsante che faceva avanzare lentamente il rullo, mentre, in sincronia, con la mano destra si passava uno straccio imbevuto di solvente su una sezione del rullo stesso.

Lavoro da fare con estrema attenzione: in quella tipografia c'erano dei macchinisti con qualche falange in meno di quelle "regolamentari".

Naturalmente dovevamo pulire la sala macchine ed il piazzale esterno. Comunque lavoravamo.

Quando entravamo nella *Gasthaus* accentravamo subito l'attenzione. Dalle facce degli avventori, che erano per lo più operai della Schneller, capivi i loro sentimenti nei nostri confronti: curiosità prima e fastidio poi.

Quei lavoratori non vedevano di buon occhio i due stranieri che a pranzo non mangiavano speck e pane nero. Anzi, consideravano quasi un oltraggio alla loro condizione, il fatto che Franco ed io mangiavamo carne e patate.

Ma per noi rimaneva fondamentale consumare un pasto caldo a mezzogiorno, visto che difficilmente la sera ce lo potevamo permettere.

Altre occhiate storte le prendevamo quando facevamo la doccia in fabbrica, alla fine del turno. Gli altri normalmente non andavano oltre ad un lavaggio, seppur molto accurato, delle mani e del viso. Al massimo spruzzavano sopra la camicia una nuvola di deodorante. Ma loro non potevano sapere quanto era problematico per noi il lavarci, allo studio di Volker.

In quei primi mesi non capivamo né parlavamo bene il tedesco. La relativa conoscenza della lingua non ci permetteva di cogliere tutti i termini con i quali si rivolgevano a noi.

Ma capivamo bene quando volevano offenderci.

Per questo ci chiamavano "spaghetti". Loro lo pronunciavano "spaketti".

È strano che un vocabolo così innocuo possa assumere un significato offensivo: eppure quando lo sentivamo pronunciare tra un'acca aspirata ed un'altra, e vedevamo le loro espressioni, ci prendeva allo stomaco una morsa di rabbia e di impotenza.

«Tu che hai capito?» domandava Franco.

«Poco o niente» rispondevo. «Ma sono sicuramente delle teste di cazzo».

«Lasciamo perdere, non possiamo permetterci di fare casinò!».

In ogni caso veniva voglia di reagire con violenza a quelle manifestazioni di intolleranza e di razzismo che potevano permettersi anche grazie alla nostra incapacità di comprendere tutte le loro parole.

Alla Schneller conoscemmo il sindacato. O meglio: come si intende il sindacato in Germania.

Venne convocata l'assemblea generale dei dipendenti della Schneller, a cui parteciparono tutti, quadri e dirigenti compresi. Capimmo pochissime parole, ma si dovette parlare anche di noi, perché ad un certo punto tutte le teste si girarono dalla nostra parte. Della relazione del responsabile sindacale aziendale capimmo bene solo l'espressione «...wir sind eine grosse Familie» (*Siamo una grande famiglia*).

Questa, in estrana sintesi, era la filosofia sindacale che veniva praticata alla Schneller.

In occasione dell'assemblea ci accorgemmo che in quella fabbrica lavoravano con noi anche molte donne. Queste erano impiegate per lo più in un reparto che lavorava e modellava i cartoni che si stampavano in tipografia.

Dopo quell'assemblea ci dettero la tessera sindacale, e cominciammo a pagare i bollini mensili.

Il responsabile intemo, Wans, era visibilmente rispettato e trattato con deferenza da tutti. Più tardi capii che questa autorevolezza gliela dava il fatto che era proprio lui il reale anello di congiunzione tra l'azienda ed i lavoratori.

Infatti non era un caso che quando occorreva fare delle ore straordinarie, era Wans, anzi "Herr Wans", che ce lo veniva a chiedere. E quelle erano alcune delle rare volte in cui si rivolgeva a noi con gentilezza.

Ma comunque devo dire che Wans, tutto sommato, sapeva esprimere un sufficiente senso equilibrio e di capacità organizzativa.

Dopo alcune settimane capimmo che eravamo, almeno in parte, accettati dalla maggior parte operai. Infatti venimmo invitati alle bevute collettive di birra.

In quella fabbrica vigeva un sistema di solidarietà alcolica: ognuno pagava a turno una cassa di birra, che veniva messa a disposizione di tutto il gruppo; gli astemi erano mal tollerati e noi cominciammo a bere birra alle sette del mattino.

Un giorno mi chiesero se avessi voluto cambiare lavoro.

Risposi di sì, e cominciai così a condurre un piccolo "muletto" elettrico all'interno della fabbrica.

Dovevo trasportare i carichi da un reparto all'altro e provvedere allo scarico dei camion quando arrivavano i rifornimenti di carta.

Ormai stavo imparando a conoscere tutta l'azienda, e quando accanto a Franco lo salutavo con un suono di clacson, mentre lui mi prendeva in giro per la mia debolezza fisica. «Domani vieni con me, a Monaco».

Dandomi del tu, e senza chiedermi cosa ne pensassi, Fritz drei Finger (Fritz tre dita), l'autista della ditta, mi comunicò così la sua decisione.

In fondo era un modo di esprimere un certo avvicinamento. L'arroganza si stemperava a mano a mano che ci conoscevamo, ma rimaneva ancora una certa durezza nell'atteggiamento generale nei nostri confronti. In verità c'era Kleber, il capo del personale, che ebbe con noi sempre un comportamento di grande correttezza: era l'unico che parlandoci, usava la forma grammaticale di cortesia, manifestando così esplicitamente rispetto e riguardo.

Questo crebbe nei miei confronti specialmente quando gli tradussi alcune lettere commerciali dall'inglese e dall'italiano. Comunque ebbi l'opportunità di vedere Monaco, apprezzandone la bellezza e la maestosità.

In quel tempo si stavano completando i lavori per le Olimpiadi, e tutta la città era ancora piena di cantieri edili che costringevano a lunghe deviazioni. Fritz imprecò continuamente durante tutto l'attraversamento della città.

Questo me lo rese un pò più simpatico.

Passammo nei pressi dello stadio olimpico e rimasi impressionato dalla struttura avveniristica che Io caratterizzava: i tedeschi erano molto orgogliosi di queste opere, ma quanti italiani lavorarono duramente per costruirle? Tornai da Monaco con una sensazione di solidità e di grandezza, come in Germania è possibile percepire.

Ripresi il mio solito lavoro, con il muletto.

Girando tra i reparti cominciai a prendere contatto con il resto dell'azienda e entrai in rapporto un pò con tutti. Dopo un paio di mesi eravamo conosciuti per nome, come Franco e Mauro. Ed anche le donne della cartonatura presero a salutarci, fino a scambiare alcune frasi di circostanza. Niente di troppo difficile, ma almeno arricchivo il mio vocabolario oltre al «Guten Morgen».

Ricordo in particolare una di loro: era molto bella. Pur avendo lineamenti tipicamente germanici, lavorava in maniera così aggraziata risaltando piacevolmente in

quell'ambiente. Pur non avendole mai parlato, conservo piacevolmente nella memoria la sua figura ed il suo viso.

Un giorno, una sorpresa. All'ora di colazione due ragazze mi offrirono della frutta: mostrai quelle due banane a Franco come se fossero state un trofeo. Erano dei piccolissimi segnali, ma non entrammo in confidenza con nessuna di loro, avendo paura di comportarci in maniera inadeguata e sbagliata. Avevamo sorriso con Antonio quando venne emessa una circolare da un ministero (non ricordo quale) che "consigliava" come addobbare con appropriati palloncini colorati, le feste di famiglia e le occasioni di incontro.

In quel mondo puritano e bigotto, formalmente ordinato, potevamo solo vivere delle fantasie, ma anche quelle censurate e misurate.

Antonio ci fece conoscere la rivista «Konkret», un settimanale che dissacrava questo modo di pensare; l'area di pensiero a cui faceva riferimento era quella cosiddetta dei *links-radikal*, una specie dei nostri extraparlamentari.

Ma ci sentivamo stretti, stretti dai nostri pensieri e dalla paura di creare l'occasione per causare "fastidio". Mi rendo conto ora di quanto fossimo condizionati, e di quanto fosse opprimente e squalificante la nostra autocensura. Nonostante ciò, dopo che me ne andai da Nürnberg, Franco conobbe proprio alla Schneller, Anne, la sua attuale moglie.

Le nostre riserve arrivavano perfino a non salutare le ragazze che lavoravano con noi, quando le incontravamo per strada, o quando prendevamo lo stesso tram, per recarci al lavoro. Specialmente io, che rimasi alla Schneller pochi mesi, non con nessuno dei nostri compagni, né tantomeno con le ragazze della cartonnatura.

Con Antonio parlavamo a lungo.

In effetti lui era il più politicizzato e la sua disponibilità mi aiutò molto a schiarire le idee, che in quel tempo avevo abbastanza confuse.

Antonio aveva qualche anno più di me, ma trovammo subito un ottimo terreno di intesa generale. Venivamo dalla stessa città, Perugia, e ci portavamo dietro alcune conoscenze comuni. Lui era amico di Franco da prima della nostra partenza, e si trovava in Germania già da alcuni anni.

Posso dire che quello fu per me un periodo fecondo di impegno personale, che mi permise di maturare politicamente, acquisendo quei valori su cui impostai, da allora, la mia vita e le mie scelte.

Devo molto ad Antonio: non gliel'ho mai detto, ma lui sa quanto sia stato importante me, con il suo modo di pensare e di analizzare i fatti. Antonio ebbe la maturità intellettuale di capire le mie sovrastrutture mentali, contraddittorie e disordinate, ed ebbe la pazienza, molto marxista, di porre a confronto le varie tesi, anche quando poteva liquidarmi con una facile battuta. Anche oggi, che siamo di nuovo entrambi a Perugia, lo vedo con piacere e riconoscenza.

Franco mi chiedeva qualche volta, se pensassi di restare in Germania.

«Tu che ne dici, Antonio?» domandavo a mia volta. «La Germania ti permette, ora, di lavorare; anche di guadagnare abbastanza. Ma la vita è molto diversa che da noi. Qui forse c'è una morale meno contorta: il conformismo è conformismo, ed il divertimento è divertimento viscerale. I rapporti sono più "europei", più diretti».

Antonio rispondeva sempre cercando di fornirci gli elementi di un quadro generale, su cui potevamo noi stessi formarci un'opinione personale, senza prevaricarci con la sua esperienza e la conoscenza che aveva delle cose della Germania. In quei giorni, Antonio e la sua famiglia traslocarono da Lauf a Nürnberg. Li aiutammo nel trasporto delle cose e nella sistemazione della nuova abitazione.

Questa era molto grande e bella, e ci sbizzarrimmo a dipingere le pareti con colori allegri, specialmente le camere dei figli, Alessandro e Judith.

Montammo anche l'antenna della televisione sul tetto. Era un palazzo di cinque piani, e mentre sistemavo il cavetto, scivolai sulle tegole: riuscii ad aggrapparmi fortunatamente ad un comignolo, ad un metro dal vuoto.

Nel frattempo anche io e Franco trovammo una nuova casa. Lasciato lo studio di Volker, andammo ad abitare presso una vedova settantenne, che ci affittò due camere minuscole ricavate dalla mansarda della sua casa.

Le camere erano comunicanti e Franco si sistemò nella prima. Stavamo caldi e, a parte la distanza notevole dal posto di lavoro, anche abbastanza comodi.

Passavamo quasi tutto il tempo libero con Antonio, e ben presto imparammo a conoscere i suoi amici e i parenti di Heidi, sua moglie.

Heidi aveva due sorelle che qualche volta venivano a trovarla, e così iniziammo ad avere i primi contatti reali con la gente, al di là dei rapporti di lavoro.

Le sorelle di Heidi furono molto gentili con noi, e ricordo che passammo una bellissima giornata in occasione della festa di inaugurazione della nuova casa di Antonio. Naturalmente senza disporre i palloncini, come suggeriva il ministro.

Andammo tutti insieme a festeggiare il 1° Maggio.

Ci ritrovammo in uno spiazzo enorme, in un parco della città, con le bandiere rosse ed uno strano senso di estraneità che mi saliva dentro.

Non riuscivo dare una definizione a quanto provavo, ma era come se mi sentissi improvvisamente in un mondo sospeso, ovattato, di cui non distinguevo né i suoni né i colori. Sentivo che mi sfuggivano le coordinate di una condizione di cui subivo gli effetti, sia sul piano politico che personale. A pensarci ora, risultano ben strane quelle sensazioni, con il fatto che, una volta tornato in Italia, ho lavorato per diciotto anni proprio nel sindacato.

Ma nacque lì, al Primo Maggio di Nürnberg, nel 1972, l'embrione della mia volontà per un lavoro ed un impegno per affermare i diritti di emancipazione e di realizzazione degli individui. In quella manifestazione non c'erano molti tedeschi.

La maggior parte dei presenti era formata da italiani e jugoslavi, ma c'erano anche turchi e spagnoli che si ritrovavano insieme in una delle poche occasioni di libera cittadinanza.

Mi resi conto, soltanto guardando le facce degli immigrati, che si stava formando una sorta di piramide sociale dell'emigrazione. Tra i *Gastarbeiter* si stratificavano le differenze e le collocazioni gerarchiche, al pari della società che ci ospitava discriminando integrazioni e inserimenti civili.

A ciò contribuiva anche la tendenza alla separatezza, fino all'autoemarginazione, di alcuni gruppi etnici, ma sicuramente le condizioni di vita che stavamo subendo, non favorivano né i processi di interazione sociale né tantomeno quelli osmosi di culturale.

Ci si chiudeva in noi stessi, come per difenderci.

Provavo disagio ad essere emigrato, ma contemporaneamente ne volevo rivendicare il valore.

Cercavo di capire gli altri, i "civili", e lottavo per affermare il diritto ad una vita con pari prospettive.

Mi stavo avvolgendo in una spirale sempre più stretta e confusa: quanto è incivile un paese che costringe i suoi cittadini a cercare all'estero la attuazione del primo articolo della propria Costituzione? Percepivo l'ingiustizia morale di come le grandi decisioni, prese da pochi, si abbattessero sulla vita delle singole persone, condizionandone perfino le intime esigenze. Banalizzavo la mia incazzatura: all'emigrante occorre lottare per vivere anche le sensazioni più naturali e semplici.

Cercai di parlare di queste cose con Antonio.

«Perché mi sento così?»

«Probabilmente hai bisogno ancora di tempo. Stai vivendo questa esperienza con una sensibilità esasperata. Radicalizzi qualsiasi emozione e stai accumulando rabbia e frustrazione. Ma dimmi, cosa significa per te vivere sradicato dall'Italia, da Perugia?».

«Sono confuso, è vero. Non ho la consapevolezza piena di questa condizione. La vivo superficialmente».

«Attento! Non direi questo. Non è superficialità. Tu stai camminando, ed ora ti trovi ad un punto di svolta».

«Ma come posso apprezzare tutto questo? La vita non è facile, e la gente non è proprio disponibile. La mattina mi alzo alle sei, due tram, il freddo, il lavoro fino alle cinque e mezzo, un'altra ora per tornare a casa ed ascoltare la radio: trasmissioni per gli emigranti. Stop. Domani come oggi. E posso parlare di quello che mi interessa soltanto con Franco e con te! Ed allora?».

«Allora niente! Che vuoi che ti risponda? Stai confondendo troppe cose. Vai avanti, per ora. Non farmi fare la figura del vecchio saggio, un pò rincoglionito. Qualche dubbio ce l'ho anch'io, cosa credi? È banale: ma ho una famiglia, ed alcune cose sono

diverse. In fondo ti invidio, puoi cambiare in qualsiasi momento il della tua vita, senza retorica, autonomamente, liberamente».

«Mi sento spaesato, Antonio. Sto cercando qualcosa e non so bene cosa! Ho il timore di sbagliare, di bruciare un pezzo di esistenza, così, senza motivo. Magari perché mi trovo nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Non è giusto!».

Devo riconoscere che c'era molta ingenuità nei miei discorsi, da una certa supponenza arrogante. Più tardi avrei letto Siddharta; e questo mi avrebbe aiutato a capire meglio il valore di quell'esperienza.

Stavo ricercando in me stesso alcune di quelle risposte esistenziali che impegnano da sempre l'uomo. Non avevo molti strumenti per capire e per cogliere il significato di tutte le sfumature di quei colori, mi mancava il quadro filosofico di riferimento su cui incastrare la tessera della mia inquietudine.

Ma forse è stato un bene: ho costruito sulla mia pelle, senza scorciatoie, quella base di principi e di riferimenti ideali che sono stati fondamentali per il resto della mia vita.

Anche se per pochi mesi, aver vissuto da emigrante, mi fece capire molte cose; ma soprattutto che per molta gente non sono affatto scontati né il diritto di lavorare né la cittadinanza sociale.

Chiudemmo la festa del 1° Maggio con un pranzo in una *Gasthaus*.

Pur abitando e lavorando insieme, Franco ed io avevamo anche momenti di autonomia propria. Ci regolavamo con grande libertà: quando ci andava di fare qualcosa insieme, bene; altrimenti ci ritagliavamo degli spazi personali seguendo i nostri stati d'animo. Qualche volta andavo da solo a passeggiare per il centro di Nürnberg: la città ha conservato un fascino medievale, con le mura merlate ed i ponti sul fiume che l'attraversa. Oltre a ciò, c'erano i parchi. Tutte le città tedesche hanno uno o più parchi. Il verde e la natura fanno parte integrante della cultura del popolo tedesco: sono dati genetici, e la gente manifesta veramente verso di essi una grande forma di rispetto. Non è un caso che i primi *Verdi*, intesi in senso politico, nacquero in Germania (in tedesco: *Grünen*). In una dimensione completamente diversa, si estendeva il centro commerciale della città. A quel tempo, questo era già chiuso al traffico, e vi si respirava, per l'architettura e la strutturazione, un'aria molto americana. O come noi pensavamo dovesse essere un centro commerciale americano pensato e costruito in funzione esclusivamente consumistica.

In effetti a Nürnberg c'erano molti americani. Soldati americani.

C'era, e tutt'ora credo vi sia, una base militare americana che in quegli anni serviva da appoggio per le truppe di ritorno dal Viet-Nam.

Oggi sembra quasi preistoria, ma allora la guerra ci veniva costantemente ricordata dagli aerei che vedevamo volare proprio sopra le nostre teste, con i militari che tornavano, insieme alle bare. E poi quando si incontravano i soldati in uniforme, per

la strada o nel quartiere delle prostitute, quasi tutti negri e cotti dall'oppio, avevamo un ulteriore riscontro, duro ed imprevedibile nella sua fisicità.

Il pensiero che quelle stesse persone, che ti passavano a fianco e ridevano sguaiatamente, portassero con loro i segni ed i ricordi di una guerra, mi sconvolgeva interiormente. Ai miei occhi erano dei testimoni, deboli e feriti nell'animo, di un evento inconcepibile.

Erano dei protagonisti colpevoli e, naturalmente, odiati. Altra méta del mio girovagare era la stazione ferroviaria. Specialmente alla domenica mattina, con il traffico ridotto, il grande atrio era frequentato quasi esclusivamente dagli emigranti, e di questi in grande parte eravamo noi italiani. Uno dei motivi che ci portavano lì era che nelle edicole dello scalo ferroviario si potevano trovare i giornali stranieri; e per noi era rassicurante guardare i caratteri familiari de «l'Unità» o del «Corriere della Sera».

Cercavamo un pò d'Italia leggendo le notizie, cercando i nomi noti, sussultando quando qualche fatto si riferiva alle nostre città d'origine.

Era un sentimento semplice, quasi infantile, ma noi lo vivevamo come se fosse stato un bisogno rituale, apparentandoci tra noi, diversi e sconosciuti.

Un'occhiata e potevi anche stabilire la regione di provenienza, dai vestiti scuri, dalle cravatte rosse, dalle scarpe a punta, rigorosamente nere. Dagli occhi lucidi.

Credo inoltre che vi fosse anche un altro, e ben più profondo motivo, che spiegasse la nostra presenza in quello specifico posto.

C'erano i treni. Treni in partenza e treni in arrivo. Eravamo arrivati in treno, e forse con il treno saremmo ripartiti.

Consumavamo desideri e nostalgie affidandoli a qualche carrozza in partenza.

Partivamo più volte, contemporaneamente, nello stesso viaggio, per raggiungere diverse destinazioni, sia una donna, sia un figlio, sia un muro grigio o un albero storto dal vento.

Ma mentre partivamo, sapevamo che il viaggio sarebbe durato la vita di una bolla di sapone, e saremmo stati scaraventati fuori dal treno in corsa, e ci saremmo rialzati spolverandoci il vestito scuro della festa, con un pezzetto della nostra felicità regalato a chi non l'avrebbe apprezzata. Con un'alzata di spalle uscivamo dalla stazione, quelle domeniche strane, con un giornale infilato nella tasca della giacca e con un sapore di sale in bocca.

Un giorno decisi di andare a Lauf am wolz, un piccolo paese, meta di turisti e noto perché la maggior parte delle sue costruzioni è fatta in legno (*wolz* significa appunto legno). Era di sabato e c'era molta gente in giro.

Mentre mi dirigevo verso la stazione, incontrai Ute per la prima volta. Era una ragazza bionda, molto alta e bella che colpiva l'attenzione della gente. Ci guardammo in maniera fuggevole, eppure qualche secondo più di una semplice occhiata di

curiosità. La ritrovai nella fila, alla biglietteria, che guardava insistentemente l'orologio ed il tabellone delle partenze. Non aveva quel filo di durezza che spesso accompagna i caratteri fisici delle donne tedesche, per questo mi trovai più volte a sfiorarla con gli occhi; non avrei mai osato rivolgerle la parola, eppure la sentivo vicino ai miei pensieri.

Mi recai al binario, in attesa del mio treno.

Fu per caso che mi accorsi che nel binario accanto, dal finestrino di un treno fermo, c'era lei che mi guardava e sorrideva. Rimasi di sasso, con una forte emozione che mi saliva in gola. Da quando ero in Germania, non mi era mai capitato di conoscere delle persone, e tanto meno delle ragazze, che non mi fossero state presentate formalmente; ed ora quell'incontro e quel modo naturale di sorridere mi mettevano a disagio, spingendomi nel contempo a ricambiare il sorriso.

Senza riflettere gli indicai il mio binario con un'aria di scuse e di impotenza; lei di rimando mi indicò il posto accanto al suo e, agitando il polso, mi invitò a fare in fretta indicando l'orologio con l'indice.

Guardai sopra il binario la destinazione del suo treno: Lauf. Corsi alla biglietteria e feci il biglietto per quella destinazione. Andai di corsa al binario da dove stava partendo il treno per Lauf, e mentre salivo il sottopassaggio lo vidi scorrere, quasi con scherno. Interruppi la corsa e salii gli ultimi gradini con le gambe di piombo. A mano a mano che i vagoni mi passavano davanti, una delusione feroce prendeva il posto di quella pazza speranza che mi aveva fatto correre per la stazione, inseguendo un sorriso.

Il treno passò, e lei era lì, ferma sul marciapiedi, che mi guardava con apprensione. Mi avvicinai lentamente.

«Ciao, non parlo bene il tedesco. Mi capisci?»

«Oh, italiano! Posso parlare, io un poco capisco!»

Ce ne andammo a passeggio per la città fino alle dieci di sera, quando Ute dovette prendere l'ultimo treno per andare a casa.

Iniziò così un buon periodo, per me.

Stavamo insieme tutto il tempo possibile, e vedevo le cose con un occhio diverso.

La primavera mutava i colori delle giornate, con toni decisi, senza sfumature, ma con una brillantezza che pagava il bisogno cromatico dell'animo.

Ute era una ragazza semplice e molto intelligente.

Una sera, eludendo la sorveglianza della padrona di casa, riuscii a portarla nella mia stanza. Per me era un'importante conquista di normalità.

Abbracciati nel letto, piccolo e rigido, sentivo sciogliermi dentro un nodo aggrovigliato che da tempo mi pesava e mi intristiva.

Cominciai a piangere.

Dapprima con vergogna, combattendo le lacrime e cercando di nasconderle; poi accettando quella liberazione, cercando protezione nei suoi occhi.

Ute mi tenne abbracciato tutta la notte, e mi parlò in tedesco, senza cercare una traduzione inadeguata o insufficiente.

Si formò così un sentimento tra di noi, forte e giusto, che mi permise di essere felice.

Nell'estate di quell'anno tornammo in Italia per votare. Pochi giorni per rivedere amici e parenti, per ritornare in un'atmosfera conosciuta e materna.

Fu anche un'occasione per esprimere la rabbia, ma tornando in Germania, ci portavamo dentro la sensazione di non contare niente.

Eppure, nuovamente a Nürnberg, mi sentivo diverso. Ero meno tollerante, meno disposto a far parte di un quadro in cui ci avevano già assegnato la posa ed il posto. Stavo nutrendo un sano senso di ribellione per quel copione obbligato, per le parti recitate su un canovaccio già scritto. Accettai, senza riflettere, la proposta di Ute di andare per qualche giorno a Berlino.

Ma, oltre che partire da Nürnberg, mi licenziai anche dal lavoro. Kleber rimase meravigliato da questa decisione, tanto che mi propose un aumento di stipendio, per farmi rimanere. Ma non cambiai idea.

Passai un'intera notte a parlarne con Ute, nell'unico bar aperto in città, alla stazione. Lei si sentiva responsabile di questo mio passo, in qualche modo.

Ma io mi sentivo già mentalmente fuori da quella condizione, e rassicurai tutti: Ute, Franco e specialmente Antonio, che per me era giusto andare, che ne avevo bisogno.

Con i soldi della liquidazione in tasca, poche centinaia di marchi, partii per Berlino con Ute ed un'altra coppia di amici.

Andare con l'auto a Berlino, Ovest allora, significava fare un viaggio blindato. Bisognava rispettare alcune regole molto rigide, perché per un lungo tratto si attraversava la Germania dell'Est. Un obbligo era quello di non abbandonare l'autostrada, fino alla destinazione. C'erano frequenti controlli, con fermate improvvise e relative perquisizioni. Negli stessi passaporti veniva stampigliato, al momento del primo passaggio di frontiera con l'Est, il simbolo del mezzo di locomozione con cui ci si spostava. Io dormii per quasi tutto il tempo, svegliato solo dai controlli doganali.

Arrivammo a Berlino dopo quattordici ore di piatto percorso, e ci recammo subito alla casa dove ci aspettavano gli amici di Ute. Questa casa era in effetti, una vera comune, ancora in voga tra i giovani d'Europa.

A Berlino vi erano delle leggi speciali per favorire il soggiorno e la residenza, rivolte specialmente ai giovani.

Berlino era una città di vedove e di vecchie coppie che non si sposavano per non perdere le pensioni di guerra.

Il Governo tedesco cercava, con numerose agevolazioni, di mantenere in quella città un numero consistente di persone, per garantirsi una presenza politica da contrapporre alla Germania dell'Est.

Berlino era una vera isola amministrativa-politica nel cuore dell'altra Germania. Così le tasse erano più basse che altrove, la residenza di giovani coppie veniva incentivata ed i locali pubblici potevano stare aperti tutti la notte, a differenza che nel resto della Germania, dove chiudevano al massimo a mezzanotte.

La comune dove ci sistemammo occupava un piano intero di un casermone popolare, dei tempi di Hitler.

La struttura ricordava, con maggiori dimensioni, quella delle nostre case popolari, degli anni quaranta.

I ragazzi che occupavano quell'alloggio avevano sfondato alcuni muri divisorii, creando un unico dedalo di camere e camerette. A disposizione di tutti erano la cucina, molto grande, ed il cesso, che consisteva in un semplice buco sul pavimento, in corrispondenza della tromba delle scale.

C'erano comunque alcune regole, a cui tutti si attenevano, che riguardavano i turni di pulizia, di cucina e di rifornimento, oltre che le incombenze, minime, burocratiche.

Si era introdotto anche una logica tipicamente teutonica, che mitigava il senso della comune, con la sua anarchia di fondo. Si vedeva che le cose erano un pò "sotto controllo" pur essendoci assoluta libertà di rapporti e di presenze. La persona che mi impressionò più di tutte fu Gerhard. Era un ragazzo di circa vent'anni, alto due metri, di una magrezza allampanata. Vestiva sempre con un cappotto nero, lungo fino ai piedi, che ne accentuava l'aspetto emaciato e diafano. Aveva i capelli lunghissimi: tirati e legati a coda. Aveva un unico oggetto di proprietà: una forchetta, che teneva con sé, nella tasca interna del cappotto, e che usava per spiluccare quel pochissimo che mangiava. Faceva uso di pillole di diversi colori. Per il resto, viveva di nulla. E di cinema.

Mi trascinò, appena conosciuto, a vedere una retrospettiva di Charlie Chaplin, in un famoso cine-club.

I cine-club e le "Stube" erano i locali in cui si passava la notte, tra studenti, sballati ed intellettuali alternativi.

Durante il giorno qualcuno di quei ragazzi lavorava, per lo più a part-time nella Pubblica Amministrazione, per contribuire alla formazione di una sorta di cassa comune.

Ma non era obbligatorio lavorare, si rispettava la volontà dei singoli, anche nel rifiuto del lavoro.

Del resto, in quelle condizioni, la vita non era cara e le esigenze erano proprio minime. Conobbi anche gente strana e passai dei bei giorni con Ute, visitando la città

e il Muro, con i ballatoi eretti ad Ovest, per ficcare lo sguardo, masochista e arrogante, fin negli angoli nascosti di qualche viuzza dell'Est.

Stavamo quasi sempre alla *Kurfurstendamm*, la *Kudamm*.

In questo viale enorme si raccoglievano tutti i giovani di passaggio ed era un fiorire di bancarelle con le merci più disparate. La notte era sempre illuminato, in maniera disordinata ed affascinante, con i lampioni ottocenteschi.

In fondo, inquietante, c'era la Keiser-Wilhelm-Gedachtniskirche, con il moncone di guglia gotica rimasto a ricordo dei bombardamenti del 1943, accanto ad un campanile avveniristico. Una mattina, svegliandomi, non trovai Ute accanto a me: aveva lasciato un biglietto sul cuscino; era tornata a Nürnberg. Io rimasi a Berlino ancora un po' di tempo. Giravo da solo, e andai spesso allo Zoo. C'erano dei toni di verde e di giallo, in quei giardini, che non ho mai più visto. I colori avevano un corpo intenso e vivido, che corrispondevano al mio stato d'animo: sentivo nostalgia di Ute, ma in maniera dolce, senza lacerazioni d'animo. La gente della comune era simpatica e mi aveva adottato: passavamo la notte a bere, a fumare e a sognare.

Finché sentii che era arrivato il momento di partire.

Radunai le mie cose ed andai alla stazione di Berlino, a prendere il primo treno per l'Italia.

Non fu un facile. Probabilmente per il mio aspetto non proprio ortodosso, divenni l'oggetto di una particolare attenzione da parte dei poliziotti. Ad un controllo di frontiera venni fatto scendere dal treno e fui condotto in una specie di commissariato. Ci furono problemi con la lingua, finché non pretesi la presenza ufficiale di un interprete.

Venni interrogato a lungo: a quei burocrati della vita, non ritornava il conto nel timbro d'ingresso nel passaporto c'era il marchio dell'auto, ed ora io me ne stavo andando in treno. Per loro era un salto di fantasia inconcepibile. Passai dei brutti momenti, in verità, finché decisero che non ero un terrorista della Baader-Meinhof, e mi lasciarono andare. Dovetti aspettare, seduto su di una panca con l'unica libertà di andare al gabinetto, guardato a vista, l'arrivo del treno seguente.

Al ritorno, nello scompartimento con me c'erano alcuni italiani: mi guardavano storto anche loro.

Arrivato a Verona decisi di fermarmi un pò, per ambientarmi gradualmente al suono della lingua, ai colori ed alle persone. Era estate piena: il cielo finalmente era dell'azzurro pieno e intenso che conservavo nella memoria.

Lasciati i bagagli al deposito della stazione, feci un giro per il centro di Verona.

Ma le sensazioni che aspettavo, che cercavo nel fondo dello stomaco, non arrivavano. Senza capirne i motivi non riuscivo ad entrare in sintonia con quello che mi circondava: mi stavo sentendo estraneo nel mio stesso paese.

M'infilai, triste e perplesso, nel primo cinema che incontrai; non riuscivo a concentrarmi per niente su quello che vedevo e sentivo. Ero tornato in Italia, a casa mia, e mi sentivo come se mi avessero spostato le cose della mia stanza. Cercavo un oggetto, nel solito e rassicurante posto, inutilmente. Disperatamente.

Credo che quando si è stati emigranti, anche se per poco tempo e senza grandi costrizioni, un pezzo di cuore continua a girare per il mondo, alla ricerca di una terra vergine e di un mare da navigare.

Questa è una ricchezza che ancora mi sento dentro.